Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 40 (2001)

Artikel: Sport e letteratura

Autor: Bárberi Squarotti, Giorgio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-267566

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

SPORT E LETTERATURA

Si ha da dire che lo sport occupa ormai uno spazio enorme nella vita e, più specificamente, nella scrittura e nelle immagini : tutti i quotidiani vi occupano molte pagine, esistono giornali completamente dedicati a notizie, interventi, resoconti, descrizioni, discussioni in occasione di eventi di sport, ci sono riviste dedicate, in genere, alle diverse attività sportive o a particolari sport, i giornalisti sportivi sono una robusta categoria, la televisione si occupa largamente di attività di sport e, addirittura, trasmissioni intere descrivono o raccontano un avvenimento o un episodio o una sequenza di manifestazioni, ma in più discettano su questioni di tecniche e su analisi critiche su come è possibile interpretare un tiro o una parata di un calciatore oppure l'errore di un arbitro o una gara di atletica o la volata di un ciclista o il fracassamento di un motore o di un'intera automobile, sovente con dentro il campione. Accanto e intorno alle notizie sportive, anzi sempre più esse fatte scarne o rapide con la giustificazione che, tanto, c'è ormai la televisione a far vedere tutto e anche di più (ed è, naturalmente, falso, perché le immagini sono autorevoli a seconda del punto di vista), ecco allora la quantità infinita dei commenti, delle interviste, delle giustificazioni, delle celebrazioni o delle accuse e delle condanne : la scrittura occupa uno spazio enorme, ma non lascia traccia. E' il caratteristico non segno del nostro tempo, ma tuttavia la storia, la vita, l'invenzione qualche durata hanno, anche se sempre più a fatica. Lo sport, tranne casi rarissimi, non dura per nulla : eppure sono eventi che pur meriterebbero di memoria, di gloria, di celebrazione duratura, data la decisiva importanza in quanto a partecipazione, avvenimenti, passioni, conoscenza. L'osservazione mi riguarda, in quanto la mia passione sportiva è presso che completa, senza quasi eccezioni (mi danno fastidio gli sport dei motori, troppo rumorosi e puzzolenti) : racconti di episodi sportivi e relativi commenti sono

spesso inventivi, sapienti, generosi, ma non sono presi in considerazione come soggetto d'interpretazione della scrittura se non troppo raramente, e neppure come occasione di immagini di esperienze di poesia e di narrazione, cioè come soggetto di creazione, in quanto l'evento sportivo può svilupparsi in immagini ulteriori, in figure allegoriche o emblemi al di là dell'infinita quantità di metafore che lo sport inventa per ragioni di pateticità e di emozioni e di esaltazioni che la scrittura impone perché il lettore possa adeguatamente commuoversi agli eventi che non ha visto né direttamente né alla televisione.

Voglio dire che lo sport occupa tanto spazio nell'esistenza degli uomini e nella parola dei giornali, ma tanto poco nella letteratura come specifico argomento e invenzione e occasione almeno di metafore. Penso, anzitutto, ai futuristi, che pure tanto profondamente ed efficacemente hanno innovato il materiale letterario a partire dal primo decennio del Novecento. Poesia, teatro, anche narrativa alquanto raramente danno l'occasione a rappresentazioni e a immagini di sport, pur in un periodo in cui esso si sta sviluppando e celebrando al di là della strettissima conoscenza e interesse dei cultori. Per giungere a una gara automobilistica raccontata da Marinetti in versi bisogna uscire dall'Italia e andare in Libia, cioè è necessaria l'aggiunta allo sport dell'esotismo e di un poco di italianità ; e degli anni Trenta è il poema del giro aereo del golfo della Spezia. Non troviamo citati, se non di sfuggita, l'automobilismo, il motociclismo, non incontriamo ciclismo, calcio, canottaggio, atletica, a malgrado, quest'ultima, delle Olimpiadi, che, per quel che le riguarda, rimangono in Italia, pur in periodo fascista, estranee dalla letteratura, e soltanto ci vorrà l'Olimpiade di Roma del 1960 perché un poeta come Giampiero Bona componga una raccolta di versi in lode dei vincitori, sul modello greco di Pindaro (e di Bacchilide), con l'eleganza e la luminosità lirica del classicismo del suo primo tempo poetico. Per quel che riguarda Marinetti, c'è, poi, da osservare che gli sport dei motori che egli esalta sono individuali, e tanto più sono celebrati, quanto più imprese, primati, piacere della velocità e dello slancio vengono evocati in quanto l'atleta si compiace di se stesso, non per

il raffronto con altri, per la gara collettiva, per lo stesso successo conclusivo. Il modello è ancora d'Annunzio, in *Forse che sì, forse che no,* quando l'episodio altissimo della rappresentazione sportiva si concreta nell'impulso supremo di Paolo Tarsis verso il raggiungimento del punto più alto del volo, della sfida contro il limite non soltanto dell'uomo, ma soprattutto della macchina, dell'aereo che deve toccare il culmine di velocità, di altezza, di distanza, anche a prezzo, nell'impresa, di morire.

Siamo al di là dello sport, allora. Ed è un segno molto significativo del limitatissimo interesse della poesia e della narrativa. Lo sport, allora, altro non è che l'occasione per l'altra ambizione dannunziana della raffigurazione del sublime e dell'eroico attraverso il moderno strumento della macchina, suasivo e suggestivo all'inizio del Novecento quando così rari ne erano la conoscenza e l'uso (e non si dimentichi che il romanzo inizia con un'altra sfida con la morte, da parte di Paolo e Isabella su un'automobile sportiva, nella corsa verso Mantova lungo la pianura padana). Marinetti inventa per lo sport un linguaggio infranto, spezzato, sincopato, onomatopeico (ma in misura meno rivoluzionaria del poema della battaglia di Adrianopoli), che finisce per ottenere, tuttavia, lo stesso risultato di d'Annunzio : la celebrazione assoluta della macchina, la sublimità dell'eroe dell'automobile e dell'aereo, sia pure a un livello più basso, ripetitivo, anche generico. Lo sport come gara pressoché manca. L'agonismo è con se stessi, con la macchina stessa, con lo spazio ; ma siamo, allora, sullo stesso piano delle altre gare della rappresentazione degli eroi, in guerra specificamente, e allora lo sport è raffigurato come un altro combattimento, azione pura, tanto è vero che la battaglia di Adrianopoli si traduce in suoni, esplosioni e proiettili, così come i motori delle automobili e degli aerei si risolvono anch'essi nel puro rumore. A malgrado della presenza quanto mai significativa di auto e aereo, in *Forse che sì, forse che no* d'Annunzio dà fondamentale spazio all'intrico psicologico e morale dei protagonisti e ancor più di quello dedicato ai paesaggi, si tratti della pianura mantovana o del mare Tirreno fino alla costa della Sardegna.

Lo sport è in funzione della vicenda, non l'evento fondamentale. E in questa prospettiva, allora, si può comprendere l'esigua presenza dello sport nei primi decenni poetici – e anche narrativi – del Novecento in Italia (nella letteratura nordamericana e francese le cose vanno in modo molto diverso), anche perché il futurismo e d'Annunzio sono messi da parte come esempi negativi di scrittura e d'ideologia, l'uno perché giudicato del tutto estraneo alla tradizione della poesia italiana autenticamente classica e, per di più, volgare, esteriore, incomprensibile, l'altro perché oratorio, immorale, copiatore d'altri luoghi e letterature. Lo sport, di conseguenza, viene avvertito, pur essendo, ormai noto e importante, oggetto di commenti e racconti giornalistici, come un'esperienza in sé sostanzialmente indegna di attenzione letteraria, non descrivibile e raccontabile al livello alto della scrittura, mentre gli sportivi sono sentiti come un poco meno che uomini, di livello inferiore, data l'attività cui si dedicano. Automobilismo e gare di aerei sono, quindi, già più degni di qualche attenzione perché sono legati all'eroismo delle loro imprese e al fatto che vi possono partecipare soltanto pochi atleti e di condizione economica alta ; per nulla, invece, possono essere degni di rappresentazione lo stato sociale e il modo di attività per cui si suda e molto ci si sporca con la pioggia, il fango e il suolo, come il calcio, il ciclismo, l'atletica, e tanti altri sport analoghi.

A questo punto, s'ha da comprendere, soprattutto adesso che lo sport occupa uno spazio enorme nella vita come nella storia, nella stampa come nelle conversazioni, quale straordinario evento poetico sia stata l'idea delle cinque poesie di Umberto Saba per il gioco del calcio. Non i giornalisti, che la tradizione critica ha considerato e ancora fondamentalmente considera come scrittori minori, da guardare con sufficienza e vergogna, ma un poeta, e di livello esemplare, argomento di analisi e giudizi di raffinata e meditata esperienza estetica, fa dello sport argomento di canto. E' vero che le cinque poesie sono diventate, sì, celebri, ripetutamente citate (soprattutto nelle antologie scolastiche più moderne e attuali), esaminate e commentate : ma è anche vero che sono state viste fondamentalmente come un'eccezione, una stranezza, un evento che non può determi-

nare sviluppi, imitazioni, suggerimenti, inviti ad altro canto di sport. Le cinque poesie per il calcio sono state incorniciate, e la vicenda poetica del nostro Novecento non è andata oltre, a parte qualche raro caso, e più spesso negli ultimissimi anni.

Le cinque poesie per il gioco del calcio non sono, anzitutto, un'occasione per altro : situazioni di vita, emblemi, celebrazioni funzionali per altri eroismi, attualizzati nel mondo moderno. Saba sceglie momenti esemplari della partita e del calcio in genere : la squadra, con il suo nome allusivo e tecnico al tempo stesso, i « rosso / alabardati », e l'*enjambement* rileva in modo splendido la natura insieme sacrale e un poco enigmatica per chi non sappia nulla o quasi di calcio e di Trieste ; il portiere, le maglie rosse e le maglie bianche, che sono anch'esse un termine emblematico e allusivo, da collegarsi con « rosso / alabardati » ; « goal », come titolo (e pure usato in un tempo di antianglismo e di celebrazione di italianità linguistica). Una sola delle cinque poesie è finalmente estranea allo specifico sport del calcio : *Fanciulli allo stadio.* E' uno dei tanti momenti in cui Saba fissa il discorso poetico sui fanciulli come indagine, celebrazione amorosa, passione della descrizione e della contemplazione nell'estrema varietà dei comportamenti, dei giochi, degli interessi del primo tempo della vita, della più alacre curiosità fra desiderio e gioco : « Galletto / è alla voce il fanciullo ; estrosi amori / con quella, e crucci, acutamente incide. » Non per nulla la quarta poesia per il gioco del calcio ha uno scatto iniziale di giudizio e di sentenza fra esperienza e piacere di vita infantile : non, allora, l'evento sportivo interessa, a questo punto, a Saba, ma il caso specifico della presenza dei fanciulli allo stadio e del loro modo di comportarsi e di avventurosi ed estrosi gesti e voci. Allo stadio ecco allora che va il poeta nell'occasione di cogliere i modi di fare, acuiti dalla passione delle vicende della partita :

> Ai confini del campo una bandiera
> sventola solitaria su un muretto.
> Su quello alzati, nei riposi, a gara
> cari nomi lanciavano i fanciulli,
> ad uno ad uno, come frecce.

Non l'episodio della partita conta, ma le vicende dei ragazzi che partecipano alle sorti della stessa : e questa volta allora Saba lo lascia da parte per dedicarsi, invece, alla ripetitività delle esperienze dei fanciulli allo stadio, che sono anche la definizione esemplare, quella che è di ogni altro bambino e anche del proprio dell'infanzia con le sue passioni e i suoi sogni : « Vive / in me l'immagine lieta ; a un ricordo / si sposa – a sera – dei miei giorni imberbi. » Lo sport è un'occasione per ben diverse esperienze e riflessioni, sui fanciulli d'ora e su se stesso del passato. Soltanto nella conclusione del componimento la rappresentazione rientra nell'esperienza e nel significato del calcio e delle sue vicende : « Odiosi di tanto eran superbi / passavano là sotto i calciatori./ Tutto vedevano, e non quegli acerbi. » C'è qui la perfetta definizione del comportamento e del modo di fare dell'atleta (del calciatore), che si fissa nella situazione moderna dell'eroe glorioso per i suoi successi, ma anche più generalmente nella sua condizione di celebrato e amato trionfatore ; e qui Saba raffigura efficacemente, per la prima volta, la natura moderna dello sport come evento alternativo a politica, lotta, letteratura : la superbia dei calciatori è la conseguenza della loro condizione di eroi e conquistatori moderni, ed è naturale che sia odiosa, perché giunge fino a fissarsi in *hybris* : odiosi, appunto, sono i calciatori perché tanto sono colmi di superbia.

L'estrosità, il gioco, le passioni dei fanciulli sono al di là della superbia, della *hybris*, della coscienza della vita. Sono divini, puri ; e per questo Saba li descrive e rievoca. Quei fanciulli che vanno allo stadio sono analoghi a quelli del mare, del porto, delle campagne, delle vie, che tante volte il poeta celebra. Per questo la quarta poesia soltanto di striscio parla dello sport, del calcio, là dove le altre quattro rappresentano, in episodi particolari di una partita o nei modi e nelle forme più generali del calcio, la realtà e al tempo stesso la passione dell'evento fondamentale, nel mondo moderno, qual è lo sport. Penso, come raffigurazione fondamentale, la prima poesia, *Squadra paesana.* Ci sono le esemplificazioni essenziali e significative del calcio : la squadra nella sua essenza e caratteristica (« squadra paesana », non una di quelle ricche, delle grandi città, di illustri

trionfi), la « gloria » labile ma autentica dei successi, l'amore e la gioia dei calciatori nelle loro partite ; e c'è la trasposizione della struttura del gioco in sequenza di segni e d'immagini astratte e, al tempo stesso, sacre, divine nel loro mistero :

> Trepido seguo il vostro gioco.
> Ignari
> esprimete con quello antiche cose
> meravigliose
> sopra il verde tappeto, sull'aria, ai chiari
> soli d'inverno.

Il calcio non è una metafora e neppure un'allegoria dell'eroismo, della sfida alla vita, della vittoria pur nella morte : di qui la linearità e la limpidezza del luogo, della natura, dello spazio dove il calcio si gioca, ed è allora quello che è, un momento di vita, di passioni, di desideri alternativo rispetto a tanti altri nel mondo, ed esaltanti, e di conseguenza degni di essere fissati nella poesia. La prima delle cinque poesie è, per questo, esemplare : è una dimostrazione, come Saba ripete nel secondo componimento, dove più appassionatamente ed esclamativamente è descritta la realtà moderna dello sport, del calcio :

> Di corsa usciti a mezzo il campo, date
> prima il saluto alle tribune. Poi,
> quello che nasce poi
> che all'altra parte vi volgete, a quella
> che più nera s'accalca, non è cosa
> da dirsi, non è cosa ch'abbia un nome.

C'è una straordinaria enfasi nella preterizione che proclama di non poter dire, per eccesso d'intensità, di passione, di altezza, che cos'è la folla al presentarsi dei giocatori della propria squadra (e l'enfasi già è viva nell'inizio della prima poesia : « Anch'io tra i molti vi saluto, rosso / alabardati »). E' vero che la scrittura sportiva è fondamentalmente enfatica fino al livello estremo nella continua

invenzione e reinvenzione delle metafore ; ma l'originalità e l'esemplarità assoluta di Saba sono nell'uso dei modi enfatici in forme semplicissime, limpidissime. Nella seconda sezione di *Tre momenti* Saba usa similitudini (« Il portiere su e giù cammina come / sentinella ») e metafore : « Se un nembo s'avvicina, oh allora / una giovane fiera si accovaccia / e all'erta spia. » Sono anche queste figure retoriche semplicissime, con l'esclamazione enfatica. Con la sapienza della poesia lirica che tanto è cara a Saba fino a *Parole,* il racconto della partita è liberato da ogni rischio di eccesso. Così Saba giunge in *Tredicesima partita* al risultato più alto della rappresentazione del gioco del calcio come esperienza di vita e, al tempo stesso, come visione, per il tramite della partita, del tempo di straordinaria consapevolezza dell'esistenza che, pur nell'autunno che sta volgendo al gelo dell'inverno, ancora tenta di durare e continuare. La partita si svolge *anche* nel cuore del gelo e nella fine del mondo (come, senza più l'allegoria del calcio, Saba, più in là, dirà in *Inverno*) : ed è, allora, una salvezza, un conforto, una felicità. Il calcio non è l'evento puramente fisico, un fatto che è, in qualche modo, infinitamente importante e tuttavia insignificante di fronte alla consapevolezza del volgere della vita verso la fine, e, con essa, anche del tempo. E' un segno nuovo e altissimo di resistenza e di salvezza dall'angoscia della morte, dalla tragedia individuale che si teme si stia attuando. Al contrario, è l'immagine concreta e ardita del fatto che, finché il campionato calcistico dura, e si svolge di settimana in settimana, il tempo non può avere fine. Lo sport è il più efficace esempio che la morte non può che essere un evento individuale, poiché si ripete, nella sua diversità, senza fine :

> Sui gradini un manipolo sparuto
> si riscaldava di se stesso.
> E quando
> – smisurata raggiera – il sole spense
> dietro una casa il suo barbaglio, il campo
> schiarì il presentimento della notte.

Saba cita a questo punto la conclusione cosmica della fine del mondo che Carducci raffigura in *Su Monte Mario* :

> Fin che ristretta sotto l'equatore
> dietro i richiami del calor fuggente
> l'estenuata prole abbia una sola
> femina, un uomo,
>
> che ritti in mezzo a' ruderi de' monti,
> tra i morti boschi, lividi, con gli occhi
> vitrei te veggan su l'immagine ghiaccia,
> sole, calare.

Saba, con lo strumento della partita di calcio nel momento più gelido e cupo dell'inverno, contrappone al positivismo tetro del Carducci il vigore dell'azione, della vita, del superamento dell'inverno mortale nelle vicende del gioco, e la domenica della violenza del vento allora appare, al tempo stesso, segno di rovina e distruzione e segno di rinnovamento e di vitalità, tanto è vero che le vicende della partita diventano occasioni di avventura, di fortuna, di supremo piacere dell'invenzione : « Il vento / deviava il pallone, la Fortuna / si rimetteva agli occhi la benda. » Le vicende della partita appaiono una visione e un sogno, pur nella loro lieve giocosità e stupore : « correvano su e giù le maglie rosse, / le maglie bianche in una luce d'una / strana iridata trasparenza. »

Quasi esclusivamente descrittivo è il quinto componimento, *Goal* ; ma anche in questo modo Saba dà un significato del tutto nuovo alla poesia come racconto di eventi per mezzo del calcio. Un testo molto più tardo, *Campionessa di nuoto*, non è invece, significativo come rinnovamento del discorso poetico per il tramite delle immagini e delle vicende dello sport : eppure anche in questo testo si ha un'ulteriore raffigurazione delle esperienze e delle situazioni sportive, se non altro per il genere diverso rispetto al calcio. Ma la campionessa di nuoto fa parte delle vicende dello sport soltanto come occasione per parlare della ragazza giovane e bella. Lo sport e la grazia della ragazza sono elementi staccati l'uno dall'altra :

Chi t'ha veduta nel mare ti dice
Sirena.

Trionfatrice di gare allo schermo
della mia vita umiliata appari
dispari.
A te mi lega un filo, tenue cosa
infrangibile, mentre tu sorridi,
e passi avanti, e non mi vedi. Intorno
ti vanno amiche numerose, amici
giovani come te ; fate gran chiasso
tra voi nel bar che vi raccoglie.

Che la campionessa di nuoto sia il personaggio protagonista del testo, con i particolari della sua vita, non ha nulla a che vedere con l'evento specifico dello sport, poiché quello che conta è la sua bellezza, la sua vittoria fra gli altri nella gara, mentre la gara in sé, il nuoto, al contrario di come è stato prima il calcio, è citato soltanto nel titolo, mentre la poesia si sviluppa in tutt'altra direzione. Il discorso poetico ha come argomento così frequente in Saba l'opposizione-rapporto fra vecchio e giovane, e la figura della giovinezza, ragazzo o ragazza che sia, non ha nulla a che vedere con l'effettiva e specifica esperienza dello sport :

E un giorno
un'ombra mesta ti scendeva – oh, un attimo ! –
dalle ciglia, materna ombra che gli angoli
t'incurvò della bella bocca altera,

che sposò la tua aurora alla mia sera.

Il verso conclusivo ripropone *Fanciulli allo stadio* :

a gara
cari nomi lanciavano i fanciulli,
ad uno ad uno, come frecce. Vive
in me l'immagine lieta ; a un ricordo
si sposa – a sera – dei miei giorni imberbi.

L'immagine del poeta « vecchio » che si « sposa » all'estrosità e irresponsabilità dei fanciulli e delle fanciulle si ripete in modo più o meno analogo in tutta la vicenda poetica di Saba ; ma qui siamo davanti a una vera e propria citazione che tuttavia capovolge il significato del rapporto fra sport e vita.

Nella poesia di Vittorio Sereni *Domenica sportiva*, il calcio è oggetto di descrizione nella prima parte del testo ed esperienza opposta di stagione e vita nella seconda :

> Il verde è sommerso in neroazzurri.
> Ma le zebre venute di Piemonte
> sormontano riscosse a un hallalì
> squillato dietro barriere di folla.
> Ne fanno un reame bianconero.
> La passione fiorisce fazzoletti
> di colore sui petti delle donne.

La partita, nella preparazione dell'incontro, splendidamente mette a confronto, fra le opposizioni degli spettatori, i colori, che sono, sì, i simboli e gli emblemi, ma anche le contrapposizioni e gli sviluppi dei comportamenti nell'attesa e nell'ansia tuttavia festosa dell'inizio : i neroazzurri, il bianconero, le « zebre » come immagine allusiva della Juventus venuta dal Piemonte, anzi, meglio, da Torino. Il contrasto dei colori delle maglie dei calciatori come occasione di luminosità e di tinte opposte varia il verde del campo, ed è analogo a quello della Trieste di Saba con i suoi rosso-alabardati. Ai due colori delle squadre con le loro bandiere si aggiungono le tinte più gioiose e circoscritte dei fazzoletti delle donne in contrapposizione ai diversi colori delle magliette e delle camicette. Sereni acuisce le metafore : le zebre, l'hallalì trionfale come quello della caccia, dei tifosi venuti dal Piemonte per vincere a Milano contro l'Inter. Qui, come in almeno quattro delle poesie per il calcio di Saba, siamo al centro della rappresentazione dello sport come evento fondamentale e appassionato del tempo moderno. Ma Sereni aggiunge una postilla :

Giro di meriggio canoro,
ti spezza un trillo estremo.
A porte chiuse sei silenzio d'echi
nella pioggia che tutto cancella.

Lo spettacolo poetico della partita si capovolge dal lirismo un poco enigmatico della festa del gioco nella pioggia che chiude il giorno sportivo, e annulla tutti i suoi colori, le sue donne. Lo stacco è radicale. Ma è anche il modo con cui Sereni rinnova a fondo l'esperienza di delusione della stagione serena e della festa del cuore. La partita è l'evento moderno della passione dell'età attuale ; e allora la delusione non è tanto la sconfitta, che sarebbe un episodio poetico alquanto banale, ma la comprensione della sorte di malinconia e di pena del cuore che si concreta nella pioggia, che è un'immagine lirica infinite volte raffigurata.

Un altro sport è per Sereni oggetto di poesia : l'automobilismo, nel testo che s'intitola *Mille Miglia.* Il componimento è molto più complesso di quello calcistico per ricchezza di allegorie, immagini, sentenze, ma in entrambi i casi l'evento sportivo si contrappone all'esperienza del cuore. L'inizio e la conclusione sono composti da due sentenze che sono assolute, definitive, e sono nettamente distaccati e contrapposti alla vicenda sportiva, la gara da Brescia a Brescia per mille miglia sulle strade dell'Italia :

Per fare il bacio che oggi era nell'aria
quelli non bastano di tutta una vita.
[...]
Ma nulla senza amore è l'aria pura
l'amore è nulla senza la gioventù.

La gara è tanto raccontata per allusioni, rapide citazioni di episodi che a poco a poco si stemperano, nel volgersi della giornata fino al tramonto e alla sera, quanto intrecciata di metafore, immagini, fulmineo innalzarsi dei fatti fino al mito, fino alle figure fantastiche e un poco gloriose del poema ariostesco come reinvenzione e, al tempo stesso, come adeguato strumento di espressione e di narrazione dell'avventurosa impresa delle Mille Miglia :

Voci del dopocorsa, di furore
sul danno e sulla sorte.
Un malumore sfiora la città
per Orlando impigliato a mezza strada
e alla finestra invano
ancor giovane d'anni e bella ancora
Angelica si fa.
Voci di dopo la corsa, voci amare :
si portano su un'onda di rimorso
a brani una futile passione.

C'è una perfetta compresenza di favoloso e ilare avventura, che è la gara, la lunga corsa lungo le province, le colline, le pianure, le montagne d'Italia, e di affanno, perdita, sconfitta, destino avverso del corridore che non è potuto giungere al trionfo per l'incidente alla macchina a un certo punto del percorso : l'eroe, a cui è dato dal poeta il nome glorioso e fervido, ma anche un poco ironico e giocoso, del poema dell'Ariosto e delle sue esemplari e trionfali imprese, ha perso ; la gara sportiva, che reincarna i viaggi e le vicende di Orlando, non si è conclusa vittoriosamente, ma in un fallimento, ed è il modo supremo della rappresentazione sportiva nel continuo rischio che essa comporta fra ansia del trionfo e pena e furore della sconfitta. Alla reinvenzione dell'eroe cavalleresco e delle sue imprese si unisce l'altra citazione ariostesca di Angelica come la donna innamorata che attende l'arrivo del vincitore che non arriverà. La figura di Angelica è sottilmente modificata ora nella donna amata dal corridore della gara che non si concluderà nella gioia della vittoria e degli applausi : è detta « ancor giovane d'anni e bella ancora », e l'avverbio al tempo stesso allude alla giovinezza e alla bellezza della protagonista dell'*Orlando furioso*, « ancora » tale perché l'una e l'altra sono intatte pur oggi, nell'ammodernamento delle avventure per il tramite dello sport (e l'automobilismo può degnamente apparire come il più mutevole per eventi e sorti e, in qualche modo, come analogo oggi al cavaliere e al cavallo del poema cavalleresco). L'Angelica moderna non è inseguita da Orlando, ma se ne sta alla finestra ad attendere invano l'arrivo dell'eroe che non è

giunto al compimento e alla felicità della vittoria e del saluto e della celebrazione : di qui il moto d'ironia che il racconto di Sereni inserisce, per la consapevolezza della diversità che c'è fra l'eroe cavalleresco e poetico e l'atleta sportivo : sublime il primo, pur con la follia che lo intrica nelle sue imprese, vittima dell'incidente il secondo. Sereni dice « futile » la passione della gara sportiva : perché la memoria, dopo, non dura, e altre gare capiteranno, infinite altre vicende, sconfitte e vittorie, e il furore e l'amarezza scompaiono il giorno dopo, ripreso il consueto lavoro e le attività comuni. Per questo Sereni contrappone alla gara e alla sorte nemica la verità durevole e ansiosa della vita, dell'amore :

Folta di nuvole chiare
viene una bella sera e mi bacia
avvinta a me con fresco di colline.

Ma nulla senza amore è l'aria pura
l'amore è nulla senza la gioventù.

Le esperienze dello sport sono futili di fronte alla serata serena, alle colline fresche, alle nuvole chiare (come quelle di Zacinto allo sguardo del Foscolo).

La presenza dello sport nella poesia di Montale è esclusivamente esemplificativa, a partire dal titolo, *Buffalo,* fino alla conclusione del testo, che semplicemente spiega la visione di una sera turbinosa di eventi fantastici in forza della memoria, che si precisa nel nome del velodromo parigino dei tardi anni Venti. Il testo montaliano si svolge nel modo opposto rispetto a quello di Saba, di Sereni, di altri poeti ancora : prima la memoria moltiplicata e avventurosa, poi lo scatto del nome che suscita tanti eventi e visioni, mentre negli altri autori prima vengono i nomi e gli avvenimenti sportivi, mentre dopo c'è la sequenza delle metafore della memoria. Dice Montale :

Un dolce inferno a raffiche addensava
nell'ansa risonante di megafoni
turbe d'ogni colore. Si vuotavano

a fiotti nella sera gli autocarri.
Vaporava fumosa una calura
sul golfo brulicante ; in basso un arco
lucido figurava una corrente
e la folla era pronta al varco. Un negro
sonnecchiava in un fascio luminoso
che tagliava la tenebra ; da un palco
attendevano donne ilari e molli
l'approdo d'una zattera. Mi dissi :
Buffalo ! – e il nome agì.
Precipitavo
nel limbo dove assordano le voci
del sangue e i guizzi incendiano la vista
come lampi di specchi.
Udii gli schianti secchi, vidi attorno
curve schiene striate mulinanti
nella pista.

La gara ciclistica del velodromo Buffalo a Parigi è quella dietro motori (*stayers*, come precisa nella sua nota Montale stesso). La poesia, che rappresenta la gara ciclistica, non è di quelle consuete, normali, ma di quelle alquanto avventurose e speciali delle sfide delle imprese più ardue dei ciclisti che sono trainati da moto con larghi rulli per rendere più veloce la corsa. Le vere e proprie gare ciclistiche su strada sono assenti : il che rileva, di conseguenza, l'eccezionalità del tipo di gare che i poeti descrivono per acuire la straordinarietà delle imprese. Questa poesia è, sì, scelta come motivo e immagine che cambia e modifica la rappresentazione negli oggetti, negli eventi, nei personaggi, nella folla, nei comportamenti, nei luoghi, e insiste appunto sul ciclismo, ma rilevando il genere inusuale degli *stayers*. La descrizione montaliana dei ciclisti con le loro maglie di diversi colori a seconda delle squadre è il punto più efficacemente acuito dell'apparizione della memoria del passato di una gara nel velodromo parigino : rapida, tuttavia, come immagine del ricordo reale a confronto e in rapporto con la visione mossa, inquieta, avventurosa, fastosa e un poco enigmatica della prima e fondamentale parte del testo. L'invenzione fantastica acquista significato e valore nella

memoria parigina del velodromo di Buffalo e dell'occasionale e pittoresca partecipazione alla gara dietro motori, che è allusivamente citata perché i ciclisti possono toccare una velocità che va fino ai sessanta km all'ora e di conseguenza il vortice dei colori può essere l'efficace spunto per poi accumulare la serie di immagini di antica memoria e di sogno : il negro, le donne ilari e molli, gli effetti di luce.

Appena una citazione è il *Morti sull'autostrada* di Alessandro Parronchi, che si svolge fra sapienza dolorosa della morte e suprema tragicità dell'Olocausto ebraico nella Germania nazista : « La nostra vita è in gioco : la posta è l'anima. / Vittoria di Gimondi gioventù del mondo. » La notizia dell'evento sportivo rimanda al ciclismo, questa volta nella gara suprema e significativa, il *Tour de France* : ma è soltanto la considerazione amara della futilità e della fragilità delle gioie e dei trionfi dello sport, al confronto con la vita e con la storia dolorosa e difficile.

Un poeta poco ricordato e tuttavia raffinato e prezioso, Giorgio Simonotti Manacorda, tenta molti esperimenti sul rapporto fra sport e visione, emozioni e avventure del cuore. Lo sport è l'evento fondamentale dei tempi moderni, e proprio per questo può essere rappresentato sia come allegoria sia come esperienza reale. Il testo più semplice è soltanto una metafora, resa possibile dall'adesione sentimentale, dall'affetto di una squadra, di un giocatore come simbolo :

> Si ritaglia in un cielo di cemento
> la doppia forbice di Caligaris,
> sarà in maglia nerostellata
> la notte.

La maglia è quella della squadra del Casale, e può essere, allora, messa a confronto con la squadra « paesana » di Saba, rosso-alabardata, anche se Casale non può essere avvicinata a Trieste, ben più celebre per ragioni di poesia, e inoltre è un piccolo borgo sulla riva del Po, al termine orientale del Piemonte calcistico. Allo *stayer*

di Montale rimanda Simonotti Manacorda in *I pace-makers,* ma il discorso poetico è fondamentalmente metaforico nel presentarsi via via di citazioni sportive :

> Ebbero gloria di un'ora,
> un grido di bandiere rosa
> e la fotografia dentro l'inverno
> giallo del bar.
> Fu lo stayer inerte,
> la ruotina minuscola
> violentemente ferma nel risucchio,
> l'adolescenza sguarnita
> contro il muro di vento ;
> fu il saluto
> della mano di cuoio,
> l'esile campanella di un traguardo,
> come di chiesa.

L'intrico di metafore e di termini tecnici del ciclismo su pista, degli *stayers* in specie, rendono sì ormai abituale e accettabilissima in poesia l'esperienza dello sport, ma è anche vero che la realtà delle vicende sportive finiscono a levitare nell'allegoria della giovinezza, e lo sport, allora, si risolve in occasione fantastica, in accrescimento e sublimazione d'immagini rese un poco enigmatiche così da necessitare il commento. Allora un testo come *La partita*, che allude al tennis, diviene una perfetta allegoria della vita nell'incontro e nell'esperienza fra i due interlocutori :

> Fu gioco lento il tuo,
> millimetri pazienti
> fra sponde di tramonto,
> contro il mio vano
> colpo risolutore.
> Io tardi appresi,
> la partita fu ferma
> dentro un meriggio eterno di cicale.
> Non ritorna la vita,
> il tonfo calibrato dei silenzi

fra le tue mani, amico ;
ma i fantasmi (avventurati
le notti invernali)
rifanno l'urto, senza peso,
contro l'immobile partita.

Simonotti Manacorda acuisce il discorso allegorico con immagini allusive e fantastiche di stagioni e tramonti che fissano per sempre la memoria della partita e immobili cicale e meriggi eterni, perché la vita e l'incontro e i sentimenti hanno fissato per sempre nella parola l'evento del passato, e il ricordo della partita amicale di tennis non è ormai più che parola, ritmo del verso, non i tonfi delle palline dall'uno all'altra parte del campo. Si allontana in questo modo l'esperienza moderna dello sport nella sua estrema attualità che è esistenza, passione e figura, metafora e allegoria, e si presenta invece il discorso nell'occasione della memoria, dei rapporti d'amicizia, dell'esistenza che si è fissata una volta per tutte nella partita del passato, ed è allora diventata la lezione suprema al di qua della morte.

La sequenza delle metafore fino a innalzarsi nell'allegoria si svolge in un altro testo di Simonotti Manacorda che ha come punto di riferimento il tennis, con il titolo *Fuori gioco* (un termine tanto frequente nell'uso sportivo e non soltanto nel tennis), che subito dopo si concreta in una sequenza un poco affannosa e eccessiva, come per la volontà di dire proprio tutto, della vita come della storia. L'allegoria usa esemplarmente i termini tecnici :

Oggi il tuo drive spolvera linee
imbiancate di tempo,
la racchetta sonora
si batte contro l'età,
la giovinezza è dipanata
in un'arida luce slavata
come bucato agli zig-zag del vento.
Mi rivedo bambino
con il mio allenatore bianco,
play... ready... il tempo della cortesia
nel fondo di un baule

è sepolto con i pantaloni
di flanella giallina.
[...]
esili attraccano l'ombre
ai moli di silenzio
batte la sera del passato
frusciante in un cielo di racchette,
oggi la rete è un sipario di ferro.

Simonotti Manacorda esagera in questi casi la sequenza o, meglio, l'intrico delle metafore : le linee del tennis trasformate e trasfigurate nelle vicende del tempo ; la rete che divide i giocatori nel « sipario di ferro » della guerra fredda fra americani e sovietici ; le racchette che più vagamente e forzatamente si mutano nei segni del tempo e dei contrasti fra le due parti avverse dopo la Seconda guerra mondiale, quando diversa è diventata l'esperienza della vita in contrasto con l'anteguerra del protagonista, quando cominciava a essere ammaestrato, in un'età di onore e cortesia nel gioco raffinato del tennis. Simonotti Manacorda esaspera l'uso delle metafore, e allora la funzione dello sport come strumento efficace ed esemplare della rappresentazione poetica della vita attuale, nell'età in cui le vicende sportive sono diventate un linguaggio comunemente usato, anche nel senso di un'attività più raffinata e preziosa come il tennis, per significare il senso universale della memoria, dei luoghi della morte, della perdita delle cose. E' il modo per rinnovare e acuire tale discorso poetico di sempre per il tramite dello sport.

Simonotti Manacorda rievoca ancora un altro sport, il ciclismo su pista e, più specificamente, le sei giorni, un poco a metà fra vere e proprie gare e circo, con l'accompagnamento di fotografie, illustrazioni, gioco :

Killian Vopel Killian Vopel...
due vecchi seigiornisti due pistards
alla grigia memoria riemersi
dagli inverni sonori del Palais, l'Europa sulle piste
Lipsia Dortmund Bruxelles
(etichette sulle valigie

l'adolescenza fra le guerre),
nel corto equilibrio di attese
consumammo sei giorni alle ringhiere
come ghirlande (fiorite sui prospetti
illustrati delle Haway).

Il poeta fissa la memoria delle antiche gare dei sei giorni degli anni fra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Non c'è avventura né c'è passione nel ricordo : lo sport è precisato con termini tecnici di tale genere di gare ciclistiche : i « seigiornisti », i « pistards », il « Palais » (che è il vecchio e glorioso Palais d'Hiver di Parigi dove si svolgevano le sei giorni, come al Vigorelli di Milano), e, accanto, i due nomi dei seigiornisti rimasti chi sa perché nella memoria del poeta, le etichette delle valigie degli atleti, che passavano di città in città e di velodromo in velodromo, le ringhiere dove si affollano gli spettatori nelle ore della gara, giorno e notte, le pubblicità fissate su di esse, con le ghirlande fiorite sui prospetti ; e le immagini festose ed esotiche quanto illusive si contrappongono alla fatica e all'ossessivo susseguirsi dei giri dei ciclisti. Il discorso di Simonotti Manacorda congiunge effettiva descrizione di un genere di sport con la verità affannosa e un poco tragica e il ricordo di amore e vita e passione dello spettatore avvinto dal girare vertiginoso e faticoso delle bici :

Un colpo secco un tubolare esplode,
il plotone di seta si spezza :
un tonfo e sono burattini senza vita
inanimati al suolo, rattrappite
alla nuca le mani
picassiano groviglio di pena.

Coerentemente con la vicenda del mondo, il poeta rappresenta un episodio di caduta rovinosa dei ciclisti sulla pista per l'esplosione di una gomma che, per la velocità della corsa, interrompe brutalmente l'ordinato e circolare giro, e lo trasforma in una deformazione del gruppo in corsa, riducendolo a un mucchio confuso e penoso di caduti qua e là, onde l'armonia degli atleti si spezza ed essi diventano burattini inanimati. Della gara il poeta coglie il momento esemplare

della caduta a causa del tubolare che esplode (e Sereni, in *Mille Miglia,* in qualche modo cita allusivamente un analogo, non precisato incidente : danno, furore, Orlando impigliato in mezzo alla strada). La vicenda sportiva si trasforma nella tragicità dell'incidente che sembra condurre tutti i ciclisti in gara a una morte brutale e cupa (« rattrappite / alla nuca le mani »), mentre l'armonia dei corpi diventa l'immagine deforme dei dipinti e dei ritratti di Picasso, com'è detto per metafora dolorosa e disperatamente grottesca, se così davvero sono dipinti i quadri umani del pittore o se così il poeta li vede e li giudica. La conclusione si distacca nettamente dalla rappresentazione della gara della sei giorni : e allora diventa allegoria, al punto finale, con le figure deformi dei feriti, e lo sport ricade nella meditazione, nella consapevolezza della vita che continuamente si ripete :

Killian Vopel Killian Vopel...
da che meandri spenti di passato
mi riportate il vento dei velò,
nella rinchiusa pista della vita
non so più leggere il computo dei giri
persi o ripresi,
non so più nulla se non due nomi
come un martello dentro la memoria
Killian Vopel Killian Vopel...

Si moltiplicano le metafore, e gli episodi dei seigiornisti in esse si trasformano. E' tuttavia il modo acuto ed esemplare con cui l'esperienza dello sport, la ricchezza delle sue vicende, delle sue passioni, delle sue partecipazioni del cuore e della vita, possono essere sublimate nella poesia per la sapienza delle visioni e delle immagini.

Non altro che un episodio dell'infanzia, con tutte le commozioni e l'antica meraviglia della prima esperienza dell'evento sportivo (il calcio, in questo caso), racconta il componimento di Cucchi, che s'intitola con una data per meglio rilevare l'intensità del ricordo che dura, tanto da fissarsi per migliore efficacia nei nomi dei giocatori d'allora per simboli e sinonimi :

L'uomo era ancora giovane e indossava
un soprabito grigio molto fine.
Teneva la mano di un bambino
silenzioso e felice.
Il campo era la quiete e l'avventura,
c'erano il kamikaze,
il Nacka, l'apolide e Veleno.
Era la primavera del '53,
l'inizio della mia memoria.
Luigi Cucchi
era l'immenso orgoglio del mio cuore,
ma forse lui non lo sapeva.

Con viva emozione Cucchi racconta la sua iniziazione allo sport, al calcio, e i nomi di Skoglund, Nyers, Ghezzi e Lorenzi, fissano nella poesia eterna i loro pseudonimi, che non appartengono alla cronaca e ai giornali di quel tempo riesumati per l'occasione, ma, appunto, al puro ritmo dei versi e del cuore.

Perfino l'imprevedibilissimo Edoardo Sanguineti cita, ma molto in fretta, con ironia profonda e per gioco, ancora il calcio, tuttavia lo sport più adeguato per stupore ed elegante disconoscenza e curioso disinteresse :

Con gli occhi caldi, qui, del dottor Spensley (se metto insieme e
[preistoria
e protostoria e storia), un secolo calcistico mi scruta : (sta mezzo
[abbandonato,
le gambe accavallate : trascura un volumone, aperto lì al suo fianco,
[per guardarmi,
e tutti gli altri libri, schierati là negli scaffali, fitti : e si regge la testa,
con una mano, taciturno, ormai) : la vecchia sfera gira sempre, tra i
[nostri piedi,
inquieta, accarezzata dai venti marini : (e, sotto i nostri piedi, ruota
[ancora
la sfera del pianeta) : fotografie superstiti (piene di tempo, popolate di
[morti
noti e ignoti) additano, per frammenti di lampi, questa lunga leggenda :
è rossa, è blu.

La conclusione del testo è una sapiente allusione alla maglia della squadra del Genoa, che è, poi, per segno e per enigma, anche perché i due colori sono divisi l'uno dall'altro, l'antica passione del poeta in minore rispetto all'altra passione di sempre, quale è la sua credenza politica. Insieme, dalla citazione delle origini del calcio in Italia nel cuore di Genova fondatrice inglesemente chiamata, infatti, Genoa, il discorso poetico di Sanguineti giunge fino alla « sfera » in quanto palla del gioco del calcio trasfigurata nella « sfera del pianeta ». Anche in questo caso lo sport è, sì, in funzione della vicenda di un secolo e anche più, citato e raffigurato, ma subito per metafora che s'innalza fino all'allegoria dall'ultimo Ottocento fino a ora.

Non diverso è neppure l'ampio testo di Caproni in *Res amissa*, che ha un titolo determinatamente sportivo, dedicato com'è al canottaggio : *In lode del « Singolo »*, che ha come epigrafe : « all'amico livornese Folco D., vecchio canottiere. » Caproni inizia con la celebrazione del « singolo », cioè del canottiere del primo armo delle gare, quelle dell'atleta solo che si cimenta con se stesso e con gli altri « singoli », senza l'aiuto e l'incoraggiamento di un altro o di più atleti con cui gareggiare : il *duo,* il *quattro*, l'*otto.* E' solo nella gara, nella fatica, nello sforzo, nella vita come nell'impresa :

Sul campo di regata
(sull'acqua lionata)
è lui (il Singolo
lo skiff : l'affilatissimo
ago alato) il signore
d'ogni outrigger.
Niente

che lo batta in prestezza
e leggerezza.
Non voga,
il vogatore vola.

Caproni significativamente usa il maiuscolo per celebrare e descrivere l'impresa meravigliosa e sublime del canottiere : *Singolo*, appunto. Armo e canottiere si identificano nel termine *singolo*, ed ecco allora

che subito si trasfigurano in allegoria : il tempo, Dio che si colloca al fine estremo della creazione del mondo, con un'allusione rapida e netta alla similitudine dantesca di *Par.* XIII, 136 : « Legno vidi già diritto e veloce. » Lo skiff come termine tecnico della poesia a poco a poco si precisa nel significato allegorico della trasfigurazione della gara specifica del canottiere del *Singolo* nell'esemplificazione della verità suprema del fine, dell'essere, del viaggio e della gara fino alla vittoria nella suprema verità di Dio :

Sull'acqua ricamata,
rasa appena, resta
appena una refe di spuma
che sparisce a vista...

Il Singolo
non ha corpo ?...

E' pura
figura mentale – idea,
forse, d'un ignoto stoa ? ...

No.
Il Singolo
è concreto. E' forte.
Nel suo delicato
cedro, è acciaio.

Il canottaggio è uno sport tuttavia non frequente nella letteratura novecentesca (e nella letteratura in genere).

Neppure il nuoto è frequente : se mai, dal Tasso a tante rime barocche, ci sono ragazze che nuotano in piscina, nel mare, soprattutto nelle acque di rivi, torrenti, fiumi. Non è sport, neppure per allusione e desiderio di dare tempi remoti e lunghissimi come fonte delle gare sportive. Di sport, sì, si parla e molto si descrive nel mondo greco, delle gare in onore di eroi morti, per Achille e per Anchise, riprese poi dal Marino nella parte conclusiva dell'*Adone* per celebrare proprio il protagonista morto per opera del cinghiale innamoratosi follemente di lui. Lo sport ha, allora, una funzione

sacrale, come, del resto, s'ha da dire per le Olimpiadi e per gli altri tre luoghi di riunione dei Greci per le celebrazioni religiose e per le correlative gare sportive. Con *In lode del « Singolo »*, Caproni si avvicina un poco, sia pure in modo molto allusivo e un poco enigmatico, alla sacralità dell'armo che è l'emblema della tensione al punto più alto del tempo e del mondo per giungere fino alla visione e alla contemplazione di Dio (quasi che il poeta voglia compiere, con l'immagine dello sport moderno, lo stesso innalzarsi di Dante a Dio) :

Il boato
di hurrà (lo scroscio
di battimani che esplode
dalle due rive), rotto
di schianto il silenzio teso
del paesaggio si strema
nelle sue fasce quasi
come, dopo l'estremo
strappo, il tremore
d'acero d'un violino...

In tutta l'orchestra non vi è,
nell'esatto momento
della vittoria, strumento
a lui più vicino...

Non vi è,
in tutto il canottaggio,
portatore più acuto
di più esaltante (e vivo !,
anche se puramente
musaico) messaggio...

(Ben lo sa lo sportivo.)

Lo sportivo è il moderno emblema della tensione al sublime, alla visione, al grado più alto della conoscenza e della verità, e la poesia di Caproni qui intende dimostrarlo, sia pure in un discorso un poco oscuro, faticoso.

Con una sapiente citazione del calcio, come nel caso di Sanguineti, scrive Cesare Garboli :

> Sono giovane ancora se di questi
> che mi urtano nemmeno me ne accorgo,
> se i saluti, i motteggi, li dimentico,
> se sorpasso automobili in disparte
> e me ne vado sazio, assai distratto
> sotto la pioggia fina,
> a sostenere il Genoa
> contro la sciocca Lazio.
> Foste voi le prime maglie
> ch'io vidi sopra il prato a righe bianche,
> rossoblù, foste voi il primo
> sospetto che la vita fosse l'arte.

Garboli, tuttavia, in prosecuzione con le gioie e le feste dei rosso-alabardati di Saba, è l'unico che si liberi dal pudore dei (pochi) poeti del calcio, e degli altri sport altresì, per celebrare lo spettacolo e il fervore nella propria passione di tifoso, che si batte per la propria squadra contro l'altra. Più diffuso è il ricordo della profonda emozione, trepida e intatta, provocata dalla prima esperienza del calcio, con il padre, quando ha l'occasione di vedere il prato con le righe bianche che sono come una magia, le maglie della squadra da quel momento diventata la verità e il trionfo del cuore : per Garboli, il Genoa, contro l'opposta squadra, qualunque essa sia, e per questo ogni volta « sciocca » in quanto avversaria. Il punto più alto della poesia di Garboli sul calcio non è certamente nell'esclamazione della squadra amata, quanto, invece, nella doppia riflessione della vita e dell'allegoria, all'inizio e alla conclusione del testo, fra lo slancio dell'andata allo stadio e della partecipazione alla partita e la suprema riflessione sulla verità che il gioco del calcio gli è apparso come figura dell'arte nella sua possibile perfezione in quanto forma alternativa e d'illuminazione a confronto delle altre.

Giovanni Giudici è il poeta che più tenacemente e frequentemente usa lo sport, più specificamente il calcio, come racconto, gioco, congiunzione di emozione di vita e di partecipazione di esperienza

fino al punto più alto della visione, a partire da *Nella città d'Ilaria*, pubblicata nella raccolta iniziale, *Fiorì d'improvviso*, del 1953. Anche Giudici ha come punto di riferimento e di passione per il calcio il Genoa, in opposizione alla Lucchese d'allora nella domenica d'incontro d'amore e di tifo :

> Nella città d'Ilaria sugli spalti,
> cara, ricordi tu quando passarono
> ridenti alla fortuna i calciatori :
> borghesi li seguivano (il mattino
> era freddo, d'inverno) per i vetri
> di lucenti automobili, e poi giovani
> a piedi li seguivano e fanciulle
> con rosse e azzurre vesti che sul seno
> ostentavano il balzo del Grifone.

Ci sono alcune citazioni : le fanciulle in vesti rosse e azzurre ricavate da una poesia di Quasimodo che ha un titolo un poco analogo, *Davanti al simulacro di Ilaria del Carretto* ; Saba ripreso nei calciatori ridenti che passano mentre la gente li guarda e ammira, ma borghesi in questo caso, non i fanciulli. Ma, a malgrado della prima citazione e della sua Lucca, netto è il distacco di Giudici : e fanciulle sono arrivate da Genova per la loro squadra, non per le danze leggere del primo autunno. Anche Giudici fissa l'emblema della sua squadra : il Grifone. La descrizione, il racconto rilevano la vicenda del gioco, della partita, della presenza in una città lontana rispetto a quella della propria squadra, il Genoa. La seconda parte del testo trasforma dolcemente l'emozione della partita in quella dell'incontro amoroso :

> Cara la squadra al mio cuore e più cara
> tu che l'accompagnavi d'un sorriso,
> trepida come loro e non per loro,
> ma per il tuo più difficile incontro.
> Poi gli occhi mi volgevi di speranza
> fatti più chiari : « Ma se perderanno ? »
> tu mi chiedevi. E non perdemmo, amore.

Molto suasivamente, Giudici indirizza il racconto calcistico alla tenerezza e nella gioia dell'incontro ben più difficile d'amore. E' il modo per reinventare e rinnovare la rappresentazione amorosa per il tramite della partita con l'altra sua passione.

Ne *La vita in versi* Giudici presenta tutta una serie di racconti, ricordi, citazioni, commenti su personaggi e situazioni del calcio : l'allenatore Gipo Viani (ed è già un caso straordinario che il poeta così a lungo si soffermi su di lui, là dove i calciatori sono di regola oggetto di raffigurazione e di memoria : più in là il poeta citerà anche Bearzot con particolare ammirazione e giocoso affetto), i calciatori di diversi tempi, come Altafini e Libonatti. Il linguaggio di Giudici fa ampiamente e nervosamente uso dei termini tecnici e del giornalismo : « general manager del Milan F. C. / abbreviato per Foot-ball Corporation » ; le « nebbie castissime a Milanello ». Come sapiente opposizione ecco allora l'uso frequente di rime argute e avventurose, e anche le dotte citazioni di poesia, di un illustre poeta e di un meno celebre pittore e narratore :

Che si tratti
della vicina Bergamo o del lontano
Brasile – le trasferte
gli vietano i medici. Viani
non quello del *come si fa*
a dormire con tanti
moscerini e citando
testualmente Ungaretti *con tante cacate*
– ma quello a cui è sconsigliata
la panchina ai bordi del campo – luogo
di emozione tremenda – a cui è prescritta
moderazione nel cibo e nelle bevande,
che i giornali non osano ma quasi
se non fosse già frusta la metafora
direbbero mago del calcio come il grande
Hugo Meisl viennese
– Viani Gipo.

Giudici giunge a tentare l'adeguata invenzione di un linguaggio in versi per il racconto e il rapporto con calciatori e calcio, anche per la ristrutturazione in rime e in metri dell'uso giornalistico, in modo da permettere la loro celebrazione senza che troppo strida nel linguaggio poetico. La citazione dell'altro Viani, quello di Viareggio e della sua arte di pittore e di narratore, e di Ungaretti e della sua voluta e sfrontata battuta d'ironia futurista così lontana dallo sport, è il segno di una sapienza coltissima onde far capire al lettore che il calcio si arricchisce con la dottrina e il divertimento poetico del primo Novecento, improponibile ancora come discorso di sport, poi che Ungaretti è intento a proporre versi futuristi, ma non certamente a usare forme sportive. La seconda lassa del testo, *Viani, sociologia del calcio*, può allora soffermarsi sulla lode del calciatore (il centravanti) più abile e ammirato in contrapposizione al racconto della vita di Viani, allenatore egregio, ma ormai profondamente malato da non poter neppure più andare allo stadio, in tribuna, per il rischio di morire per l'ansia e l'affanno (e il racconto di Giudici stinge allora verso la commozione per la morte vicina). Altafini è tutto ciò di cui Viani malato può parlare alla televisione :

> Vale lui solo una partita Altafini, può
> risolverla con uno spunto, di forza,
> come si dice – uno due tre
> palloni scaraventando,
> sgroppando nel rodeo dell'area, scrollata
> la marcatura spietata :
> astuzia, un po', di fiuto, volontà,
> un po' di cattiveria – non molta.
> Ma è un brocco quando non va.

Giudici, raccontando la vicenda di Gipo Viani, usa anche le citazioni (riferendo quanto egli dice per telefono : « Risponde osserva racconta dimostra / rimpiange – non indulge a banali arguzie »), ascolta le proprie memorie, facendo così rinascere i calciatori d'altra sua vita, d'altro tempo, mentre il poeta ne rievoca le vicende di giocatore per nulla illustre, trasferitosi dal Veneto al Sud, fra Siracusa e Salerno. E'

anche il modo per riprendere a narrare in modo più autentico e non patetico il Sud di tanti decenni fa, fra fame e prime illusioni e avventure, in un calcio minore, sognato con i nomi di squadre del Nord, la Juventus, il Milan, l'Internazionale, la Roma. Giudici rinnova quella memoria per il tramite della vicenda di Viani : uno di quelli che, pur con scarse capacità, è arrivato tanto in alto da poter discorrere e discutere dall'alto, con superiorità, del calcio e dei calciatori più illustri, pur al prezzo del cuore malato a morte, e tanto costò trasformarsi in allenatore dal mediocre centromediano che fu :

> Era già un mito Libo che ancora gli ultimi sprazzi
> Viani giocava nel Sud
> avido di passione, depresso :
> a Siracusa a Salerno,
> centromediano che era un maestro di scuola
> aitante fra denutriti ragazzi.

E' il modo più alto – ma per antifrasi – con cui Giudici a lungo discorre e tanto racconta in poesia di calcio per la passione del tifo e per l'umana amicizia con l'allenatore famoso e lodato, ma con la morte che incombe, tuttavia sereno, quieto. L'esperienza della vita e dei luoghi diversi, da Nervesa dove Viani nacque a Milano, da Siracusa a Salerno, per la sequenza delle esperienze del calcio, ricrea in modo straordinariamente nuovo, fra riposato ricordo e un filo d'ansia e rimpianto, il racconto di un'esistenza e la consapevolezza della morte del protagonista del canto, cioè il sogno, l'avventura e il tragico : la storia del grande allenatore, di calciatori per anni e anni conosciuti e ammirati o allenati, nella modernità attuale del tempo così appassionato e celebrato dello sport, è la nuova rappresentazione poetica di vita e del cuore malato per la consapevolezza della tragicità del mondo.

Per questo Giudici nell'ultima lassa, di colpo, trasforma il racconto in giudizio, riflessione profonda, drammaticità della vanità del vivere, consapevolezza del male e dell'inganno delle azioni e del tanto darsi da fare nel mondo :

Tutto questo parlare di calcio
per non parlare di altro
– tutto questo per non guardare
l'essenziale del mondo :
soddisfatti per una sera
se vince – disfatti se perde
la squadra che altra spina è nel profondo
del quotidiano servire.
Applaudiamo, stiamo ai patti,
non cerchiamo di capire !
Tutti questi quattrini per niente
certo nessuno li dà
– allora, se paga qualcuno,
qualcosa non va.

Così Giudici rinnova la citazione politica e morale di Brecht e Fortini per il tramite della conversazione con Gipo Viani e con le sue vicende e le sue esperienze nel calcio : e non è davvero poco.

In *Un tardo colloquio* del 1993, è ripresa la passione sportiva del poeta tifoso del Genoa, come in *Nella città d'Ilaria*, ma ora nella più profonda malinconia della vecchiaia e della sempre più rovinosa decadenza della squadra che fu gloriosa :

Malinconia di un'ultima partita
Vista insieme – che fu
Un cinque a due trionfo
del tuo fantasma nerazzuro una débacle
Per i miei scassati rossoblù.

L'emblema delle due squadre di Milano e Genova acuisce la consapevolezza dell'amicizia che si è chiusa in una delle tante morti dei vecchi, e che si è fissata nel ricordo di una partita, l'ultima, di una sconfitta, anzi, e rovinosa per il Genoa del cuore che fu invece vittorioso a Lucca, tanti anni prima nel fervore dell'amore. Per il tramite del calcio Giudici rinnova la poesia di amicizie, ricordi, ansie di vecchiaia sempre più debole. Il calcio in questo modo è l'adeguata

occasione del tempo moderno per le vicende e le esperienze antiche, che si consumano sempre più.

Al confronto, un grande e divertito sogno è un altro testo di Giudici. *Stopper* è un gioco di rinnovata vita e speranza e fede del resistere alle lunghe fatiche del poeta vecchio, mai stato calciatore e neppure capace di giocare, se non per fare festa con gli amici, e soltanto spettatore di partite e tifoso. Il lungo racconto del sogno di essere stato convocato da un altro allenatore molto ammirato e lodato, Bearzot, a fare lo *stopper* della Nazionale in un incontro particolarmente significativo, tuttavia compendia la passione dello sport come diuturna esperienza del cuore di giocatori, squadre, colori delle maglie, stadi, amicizie. Il calcio e lo sport in genere sono un evento fondamentale dell'età moderna e, proprio per questo, Giudici, si racconta il sogno di essere stato chiamato a fare lo stopper della Nazionale e di aver giocato o, almeno, di essere entrato in campo per la partita vera, davanti alla folla : la propria vita può così conoscere una volta almeno l'illusione e la visione suprema e gloriosa di essere andato con i *veri* giocatori in squadra, in campo, cioè, in questo modo, di aver sollevato all'allegoria più avventurosa e fascinosa la propria ormai lunga esperienza di vita diventando l'atleta ammirato, tuttavia nella finzione che nel sogno meraviglioso vale, agli occhi della gente e di se stesso in segreto, ben più della poesia e del pensiero. Nell'età moderna il calciatore è l'eroe supremo : così Giudici consacra per figura e bizzarra immaginazione la propria condizione di ben poco agile e atletico poeta di fronte alla gente, alla folla, ai tanti illustri calciatori che possono per una volta riconoscerlo come degno e celebrabile con il nome della squadra e nella partita decisiva. Gli ammiccamenti, le allusioni, le citazioni acuiscono il valore dell'allegoria del sogno : « Il Commissario... / l'altro che c'era / ai tempi del Mondiale con la pipa » ; « perdere e vincere è lo stesso / certo mi avrà raccomandato Brera. »

Il racconto di Giudici sembra riprendere, nella modernità dello sport come celebrazione, lode, moda, entusiasmo e passione, il canto leopardiano *A un vincitore nel pallone*, ma nel gioco, nell'ironia. Dice Leopardi :

Di gloria il viso e la gioconda voce,
garzon bennato, apprendi,
e quanto al femminile ozio sovrasti
la sudata virtude. Attendi attendi,
magnanimo campion (s'alla veloce
piena degli anni il tuo valor contrasti
la spoglia di tuo nome), attendi e il core
movi ad alto desio. Te l'echeggiante
arena e il circo, a te fremendo appella
ai fatti illustri il popolar fervore ;
te rigoglioso dell'età novella
oggi la patria cara
gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Il canto, dopo la prima lassa interamente dedicata al giocatore del pallone e alle sue vittorie, si svolge nella riflessione morale sulle vicende della storia antica e la decadenza attuale, che cancellerà ogni gloria e ogni gara degna, e costringerà alla disperazione e all'estremo lamento il vano ricordo di sé, del suo giovane trionfo. Ma i versi di Giudici più volte riprendono il senso di vittorie dimenticate, di atleti gloriosi ormai perduti se non in qualche nome incerto ; l'imprevista ed esemplare fama di *stopper* della Nazionale è, sì, fissata nei versi, ma con la consapevolezza che si tratta di un innalzamento per gioco, che si perderà in fretta, appena scritto il componimento poetico. Allo stesso modo, i calciatori, come i ciclisti e i pugili famosi di un tempo, sono esaltati e, al tempo stesso, fissati nei versi come precari eroi, destinati a scomparire. Leopardi proclama, nella prima lassa della canzone, l'esemplarità del vincitore nella partita a cui il popolo plaude, fino a essere celebrati dalla loro « patria », cioè dalla loro città così cara alle partite del gioco del pallone. E' il punto che sta a cuore anche agli altri giocatori del calcio, del ciclismo, d'altri sport ancora nella poesia moderna : ma il canto leopardiano tende all'eroicità delle imprese sportive nel confronto con la tradizione antica, greca in specie, mentre la poesia moderna dello sport non può che essere antifrastica, perché troppi sono i trionfatori, troppi i celebrati ogni domenica (meglio, di ogni giorno di gare), nel mondo, per poter

durare un poco nella scrittura poetica, che per questo diventa ironica, malinconica, dolorosa, piena di rimpianti ; e allora l'allegoria finisce rapidamente a sostituire la ragione reale della poesia.

Si può, allora, concludere il discorso sullo sport in poesia ancora con Giudici. C'è Pola il ciclista su pista, ricordato e descritto dal poeta soltanto sui manifesti, neppure in una gara vista davvero : e qui il testo è esclusivamente allegorico, tanto è vero che Pola non appartiene alla vita vera, ma è soltanto un nome, una fotografia :

> Nell'anno '33 sul palco del varietà
> Una riunione di velocità
> Mai vista –
> Con l'annunciato neo-campione della pista
> Uno di nome Pola dai colori iridati.

Pola fu effettivamente uno dei pochi ciclisti su pista negli anni Trenta, davvero famoso, in contrapposizione ai ciclisti su strada, ben più celebrati. Giudici acuisce la condizione di Pola presso che ignoto e quasi ridotto ad artista di varietà, al di fuori dello sport vero : e così può insistere sulla figura del ciclista su pista come allegoria della vita vana, quella che va avanti in modo insensato, senza una ragione e uno scopo, senza un autentico punto conclusivo che non sia la morte imprevedibile :

> Come si fa
> In bicicletta un traguardo inseguire
> Dentro una scena stretta
> Che mezza pedalata è già finita
> In un lampo più presto che dire oh
> Va a sbattere – come la vita !
> Eh no – fanciulli
> Quelli vanno sui rulli !
> Ogni giro che fa la ruota
> Un suo contrario annulla e svuota
> Corrono e stanno fermi
> Corrono eterni...

Pola, il ciclista che gareggia su pista, non è che un nome, un'occasione per riflettere sulla rapidità assurda della vita. Ugualmente altissima allegoria è l'esemplificazione del comportamento e della sorte del pugile destinato alla sconfitta, eppure tenacemente deciso a resistere ancora, fino all'ultima ripresa, pur facendosi massacrare di colpi che vuol farla finita con il K. O. T. (cioè il K. O. tecnico), che è poi il titolo della poesia stessa. Il pugile che ormai sta perdendo non ha, tuttavia, che due possibili alternative : l'una di pietà (« E' uno che ha deciso di finire ? / Ma ecce homo resiste / All'insulto allo scherno alle percosse / Un knock-down dopo l'altro / E di sangue infinita / Aurora dallo sguardo stupefatto / Contemplante lo spettro di furore »), come il Cristo frustato e torturato fino alla crocifissione ; l'altra la decisione di stare nonostante tutto in piedi, pur nel dolore e nelle percosse, per l'onore di non inchinarsi al vincitore, non inginocchiarsi, mostrarsi non tanto vinto quanto umiliato :

Opporre alla bufera
Dolce pazienza e callida tiritera ?
O fino all'ufficiale
Estremo gong restare
In piedi barcollando
Con lo sfatto sorriso dell'onore ?

Sì, lo sport, il pugilato in questo caso unico nella nostra poesia e, in genere, in tutta la nostra letteratura (con l'eccezione, nel romanzo, di *Un vento sottile* di Stefano Jacomuzzi ; e si pensi almeno, nella letteratura americana, a Damon, Runyon e a Hemingway, mentre Virgilio pur a lungo ne canta le imprese nell'*Eneide*, durante le gare in memoria di Anchise), è occasione di canto, ma soltanto in funzione dell'allegoria, questa volta ancora della vita nell'esempio di se stesso :

Io no – volevo fare
Paragone di me
Dire che quando uno s'abitua i colpi
Non si contano più

E' un tun-tun dal dentro della testa
Senza capire quel che dopo o prima
Sembra che muore e invece mai non muore
Solo che non sono io
Lo stremato pugilista
Pari mio così ostinato
Preso stretto in questo cerchio
Alle corde d'un quadrato :
Perché lui può arrendersi se vuole
Io supplico perdono e qui è l'orrore.

C'è un di più di pateticità tuttavia nel confronto fra il pugile, massacrato di colpi o per insensato desiderio di morte o per vano onore deciso a resistere, e il poeta. E' un altro modo di rappresentazione poetica di eventi e modi dello sport nella sua esiguità quantitativa pur se alta e significativa quanto a valore. E' vero che più numerosi possono essere elencati i narratori di eventi sportivi : Quarantotti Gambini, Soldati, Arpino, per esempio. Anche in questo caso, però, l'esperienza dello sport nell'ambito della nostra letteratura rimane limitata a confronto con gli altri infiniti romanzi che trattano altre situazioni e avvenimenti, e vale ben la pena di insistere sull'enorme quantità di parole scritte sugli sport e sulle loro vicende. Lo sport non si addice alla scrittura letteraria, allora ? Può darsi, nella nostra letteratura.

Giorgio BÁRBERI SQUAROTTI
Università di Torino